

## Philippe Forest

*L'autobiografia, sì e no*

*Una risposta da normanno in terra toscana*

Ricevere, a Anghiari, cioè nella città stessa, nella capitale italiana dell'auto-biografia, e da parte dell'università esclusivamente consacrata a questo genere letterario, un premio per l'insieme dei libri che ho scritto, mi riempie naturalmente di fierezza e gratitudine. Vorrei quindi in primo luogo esprimere i miei sinceri ringraziamenti alle persone che, avendomi letto, hanno pensato a me per attribuirmi una così prestigiosa ricompensa. Allo stesso tempo però, per essere sincero fino in fondo, devo confessare che questo riconoscimento desta in me una qualche perplessità. Mi induce cioè a interrogarmi sull'avventura che ho intrapreso ormai più di vent'anni fa e m'ispira in merito alcune veloci riflessioni che mi piacerebbe condividere con voi.

Lo merito io il premio che mi viene oggi, qui, attribuito? Certamente sì, dato che avete deciso così. Ed è ovvio che non sta a chi riceve un premio valutare se l'omaggio che gli viene reso è giusto e opportuno. Lui deve innanzitutto ringraziare. E dunque lo faccio! Ma credo ci si aspetti qualcosa di più da me oltre a un semplice grazie. E io mi presto volentieri. La questione che mi pongo non ha a che vedere con un giudizio di valore sui miei libri: su questo punto sono il meno adatto a esprimermi. Riguarda invece il genere in cui li si colloca attribuendomi questo premio: e su questo, per quel che può valere, confesso di avere una mia piccola opinione che mi piacerebbe illustrare.

I miei libri sono autobiografie?

Risponderei: sì e no.

Il che equivale a quello che nella mia lingua viene detta "una risposta da normanno". È un'espressione popolare, che giunge da una lontana provincia del mio paese – cui io peraltro sono apparentato solo indirettamente (ma tutti gli scrittori francesi sono normanni visto che lo è Flaubert, del quale tutti noi siamo cugini più o meno alla lontana) – e merita sicuramente due parole di spiegazione in terra toscana. In francese viene detta "risposta da normanno" una risposta equivoca, a doppio senso, che permette di eludere la questione

posta con una sorta di “può darsi di sì, può darsi di no”. L’espressione deriva, a quanto pare, da un’antica legge che, nella provincia in cui veniva applicata, consentiva a chiunque, per tutta una giornata, di recedere da un contratto che aveva stipulato. Da qui, la reputazione di furberia, di doppiezza – o comunque d’incapacità ad attenersi a una qualsivoglia decisione, attribuita da allora ai normanni. La cosa non è nuova. Nella “Corte del Leone”, La Fontaine, il grande favolista del *grand siècle* francese, il più illustre tra gli eredi di Esopo, racconta come gli animali riuniti intorno al re e da lui interrogati, volendo compiacerlo, non sapessero che risposte dare alle domande che il sovrano poneva loro. Il poeta conclude il componimento con i seguenti versi:

Non essere a corte, se ai Grandi vuoi piacer  
 Né scialbo adulatore, né troppo schietto  
 E dà ogni tanto risposte da normanno

Bisogna sempre seguire i consigli di La Fontaine e attenersi alla morale con cui suggella le sue poesie. Il discorso da normanno che faccio io accoglie il suo invito alla prudenza. Se avessi voluto dargli un tono più erudito – o meglio più pedante – al posto di La Fontaine avrei citato Schrödinger – le cui teorie mi sono servite come punto di partenza per uno dei miei romanzi, *Il gatto di Schrödinger*, che, di tutti i miei libri, è sicuramente quello al quale ho affidato più che a tutti gli altri il compito di esprimere le mie idee sulla letteratura. Si deve a Schrödinger–austriaco e non normanno, fisico e non poeta – un’altra famosa favoletta il cui eroe, se pure a sua volta un animale, è non già un leone ma un gatto, dotato della paradossale proprietà di essere allo stesso tempo morto e vivo, così da illustrare i principi specifici della fisica quantistica e, più in particolare, quello detto di “sovrapposizione” in base al quale si considera che le particelle subatomiche si comportino come se si trovassero simultaneamente in stati opposti. Il che significa, contrariamente a tutte le leggi della logica da Aristotele in poi, che una cosa può essere allo stesso tempo identica a se stessa e contraria a se stessa. E per tornare alle nostre pecore – il che significa a quello che stavo dicendo (ma non spiegherò anche l’origine di questa espressione francese altrimenti va a finire che la faccio troppo lunga) –, questo vuol dire anche che un testo può essere autobiografico senza esserlo. O non essere autobiografico essendolo. Cosa che io credo. E che spiega l’imbarazzo in cui mi trovo e di cui sto cercando di rendere conto.

Da un lato, sin dai tempi di *Tutti i bambini tranne uno* e *Per tutta la notte*, rivendico il carattere autobiografico dei miei libri estendendo peraltro senza difficoltà a tutta la letteratura – qualunque sia la forma che assume: romanzo o poesia, saggio o teatro – l’esigenza che si basi su una verità vissuta, affermando cioè che ogni testo autentico deve partire dall’esperienza del reale e che di conseguenza ogni opera è in fin dei conti una testimonianza.

Ma d’altro lato, fino agli ultimi che ho scritto, anzi in modo particolare nel caso degli ultimi – in *Piena*, nell’*Oblío* come in *Resto re dei miei dolori* – non rinuncio mai a presentare tutti i miei libri come romanzi e a spiegare che non

appena la si dice o la si scrive, la realtà prende inevitabilmente l'aspetto di una fiaba, la forma di una finzione, e che di conseguenza la vita stessa è un romanzo che solo il romanzo è in grado di esprimere, di far pienamente esistere.

Le due considerazioni che precedono sono chiaramente contraddittorie. Rivendicarle entrambe è un paradosso. Ma è proprio questo paradosso a rappresentare l'oggetto stesso della letteratura. Perché la letteratura non esprime mai altro se non il perenne movimento mentale tramite il quale la realtà si fa sogno e il sogno realtà. O se si vuole in virtù del quale i fatti si trasformano in finzioni e le finzioni si trasformano in fatti. Non ha senso, come certi talvolta fanno, opporli. Perché i fatti – di cui si ritiene che l'autobiografia renda conto – sono anche finzioni – nelle quali si trasformano. E perché le finzioni – che il romanzo sovrannaturalmente inventa – sono anche fatti – cui esse conferiscono l'unica consistenza possibile. Di modo che tra i fatti e la finzione, tra l'autobiografia e il romanzo, non esiste nessuna frontiera che possa essere tracciata una volta per tutte.

Come Flaubert, gran maestro in fatto d'ironia, tutti gli scrittori sono normanni. Quando si chiede loro se quello che raccontano è veritiero o immaginario, rispondono: “può darsi di sì, può darsi di no”. Ma sono anche toscani come Dante, la cui sublime poesia, dalla *Vita Nova* alla *Divina Commedia*, si presenta come autobiografica pur offrendo al lettore un racconto soprannaturale e superlativamente fittizio la cui verità letterale, a meno di dar prova di molta fede o di altrettanta ingenuità, non potrà apparire, me lo concederete, che molto dubbia.

Lo sapete certo meglio di me: sull'opera di Vasari dietro alla quale si trova, a Firenze, secondo l'opinione di alcuni, il famoso quadro perduto che Leonardo da Vinci dedicò alla battaglia di Anghiari, figura un'iscrizione ispirata ad uno dei versi del *Purgatorio*, che dice: “Cerca Trova”.

Sono state proposte ogni sorta di interpretazioni, tra le quali, non avendo io competenze sufficienti, non mi pronuncerò. “Cerca Trova”. Mi sembra che le due ingiunzioni formino un motto abbastanza adatto per uno scrittore. Ma a condizione di capire quelle due parole ricordando quello che un altro grande scrittore del *grand siècle* francese – dopo La Fontaine parlo ora di Blaise Pascal – annotava in uno dei suoi *Pensieri*, parlando di Dio che è il nome che lui dà alla Verità. “Tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato”. Perché la verità, uno scrittore lo sa, la si cerca solo a condizione di averla già trovata da sempre. Ma non la si trova se non a condizione di continuare a cercarla ininterrottamente e per sempre.

Sono faccende, queste, molto complicate e che non vanno affrontate se non con grandi precauzioni e molta umiltà, non trascurando di riconoscere l'imbarazzo che causano. Non essendo un poeta toscano, devo fare come se fossi un contadino normanno il cui motto, in uso nella sua provincia, dice: “Diex Aïe!”. Ahi, ahi, ahi.... In effetti. Il motto significa: “Che Dio mi aiuti!”. Avrei dovuto cominciare così.

(trad. Gabriella Bosco)



# Philippe Forest

*L'autobiographie, oui et non*

*Une réponse de normand en terre toscane*

Recevoir, à Anghiari, c'est-à-dire dans la cité même, dans la capitale italienne de l'autobiographie et au sein de l'université qui y est exclusivement consacrée à ce genre littéraire, un prix au titre de l'ensemble des livres que j'ai écrits me remplit naturellement de fierté et de gratitude. Je voudrais donc tout d'abord exprimer mes remerciements sincères aux personnes qui, m'ayant lu, ont pensé à moi pour m'attribuer cette prestigieuse récompense. En même temps, s'il me faut être tout à fait honnête, je dois avouer que cette distinction me plonge dans une relative perplexité. Elle m'amène à m'interroger sur l'entreprise dans laquelle je me suis engagé il y a plus de vingt ans et elle m'inspire à ce sujet quelques réflexions rapides que je souhaiterais partager avec vous.

Est-ce que je mérite le prix qui m'est aujourd'hui décerné ? Sans doute puisqu'il en a été décidé ainsi par vous. Et il n'appartient pas au récipiendaire d'un prix d'apprécier la justesse ou l'opportunité de l'hommage qu'on lui rend. Il se contente de dire merci. C'est fait ! Mais on attend, paraît-il, davantage de moi que ce simple merci. Je m'exécute donc de bonne grâce. La question que je me pose ne porte pas sur l'éventuelle qualité de mes livres : de cela, je suis le plus mal placé pour juger. Elle porte sur le genre dans lequel on les range au titre de l'honneur qu'on me fait : et sur ce point, quoi qu'il vaille, je ne suis pas sans avoir mon petit avis que je désirerais exposer.

Mes livres relèvent-ils de l'autobiographie ?

Je répondrai : oui et non.

C'est ce que l'on appelle dans ma langue : « une réponse de Normand ». Cette expression populaire, venue d'une lointaine province de mon pays – à laquelle je ne suis d'ailleurs qu'indirectement apparenté (mais tous les écrivains français sont normands puisque Flaubert, dont chacun d'entre nous est le cousin plus ou moins éloigné, l'est)-, mérite certainement un mot d'explication en terre toscane. En français, on appelle « réponse de Normand » une réponse équivoque, à double sens qui permet d'éluder la question posée par une sorte

de « peut-être bien que oui, peut-être bien que non ». L'expression vient, paraît-il, d'une ancienne loi qui, dans la province où elle s'appliquait, permettait à chacun, pendant toute la durée d'une journée, de se dédire du contrat qu'il avait pourtant passé. D'où la réputation de fourberie, de duplicité – ou, en tout cas, d'incapacité à s'en tenir à quelque décision que ce soit- que l'on fait depuis aux Normands. La chose n'est pas nouvelle. Dans « La Cour du Lion », La Fontaine, le grand fabuliste du grand siècle français, le plus illustre des héritiers d'Esopé, raconte comment les animaux assemblés par leur roi furent interrogés par celui-ci, sans savoir quoi répondre afin de lui plaire, aux questions que leur posait le souverain. Le poète conclut son propos par ces vers :

Ne soyez à la cour, si vous voulez y plaire,  
Ni fade adulateur, ni parleur trop sincère,  
Et tâchez quelquefois de répondre en Normand.

Il faut toujours suivre les conseils de La Fontaine et s'en remettre à la morale qu'il donne à ses poésies. Le discours de Normand que je tiens s'inspire de son invitation à la prudence. Si j'avais voulu lui donner un tour plus savant- ou plutôt : plus pédant- au lieu de La Fontaine, j'aurais cité Schrödinger – dont les théories ont servi de point de départ à l'un de mes romans, *Le Chat de Schrödinger*, qui, de tous mes livres, est sans doute celui auquel j'ai le plus confié le soin d'exprimer mon idée de la littérature. On doit à Schrödinger – autrichien et non normand, physicien et pas poète- une autre fable fameuse dont le héros, s'il est aussi un animal, plutôt qu'un lion, est un chat doté de la paradoxale propriété d'être en même temps mort et vivant de manière à illustrer les principes propres de la mécanique quantique et, plus spécifiquement, le principe dit « de superposition » qui conduit à considérer que les particules subatomiques se comportent comme si elles se trouvaient simultanément dans des états cependant opposés. Ce qui signifie, contrairement à toutes les lois de la logique depuis Aristote, qu'une chose peut être en même temps identique à elle-même et contraire à elle-même. Et, pour en revenir à nos moutons – c'est-à-dire : à notre sujet (mais je ne vais pas expliquer maintenant cette autre expression française car l'on n'en sortirait plus !)-, cela signifie aussi qu'un texte peut être autobiographique tout en ne l'étant pas. Ou bien : ne pas être autobiographique tout en l'étant. Ce que je crois. Et qui explique assez l'embarras où je me trouve et dont je fais ici état.

D'un côté, depuis *L'Enfant éternel* et *Toute la nuit*, je revendique le caractère autobiographique de mes livres et j'étends même volontiers à toute la littérature – quelle que soit la forme qu'elle emprunte : roman ou poésie, essai et théâtre- cette exigence de reposer sur une vérité vécue, affirmant ainsi que tout texte authentique doit se trouver gagé sur l'expérience du réel et que toute œuvre, en conséquence, relève ultimement du témoignage.

Mais de l'autre, jusqu'à mes derniers ouvrages, et plus particulièrement dans leur cas – qu'il s'agisse de *Crue*, de *L'Oubli* ou de *Je reste roi de mes chagrins-* je

ne manque pas de présenter aussi tous mes livres comme des romans expliquant que dès lors qu'elle se dit ou s'écrit, la réalité prend forcément l'apparence d'une fable, la forme d'une fiction de sorte que la vie elle-même est un roman que seul le roman est en mesure d'exprimer, de faire pleinement exister.

Les deux propositions qui précèdent sont, bien entendu, contradictoires. S'en réclamer en même temps constitue un paradoxe. Mais c'est précisément ce paradoxe qui constitue l'objet même de la littérature. Car elle n'exprime jamais rien d'autre que ce perpétuel mouvement mental par lequel la réalité se fait rêve et le rêve réalité. Ou si l'on veut : par lequel les faits se transforment en fictions et les fictions se transforment en faits. Il n'y a pas, comme on le voudrait parfois, à les opposer. Car les faits – dont l'autobiographie est censée rendre compte – sont aussi des fictions – en lesquelles ils se convertissent. Car les fictions – que le roman souverainement invente – sont aussi des faits – auxquels elles confèrent la seule consistance qui soit. Si bien que des faits à la fiction, de l'autobiographie au roman, il n'existe aucune frontière que l'on saurait tracer une fois pour toutes.

Comme Flaubert, grand maître en matière d'ironie, tous les écrivains sont normands. Quand on les questionne sur le caractère véridique ou imaginaire de ce qu'ils racontent, ils répondent : « peut-être bien que oui, peut-être bien que non. » Mais ils sont aussi toscans à l'instar de Dante dont la sublime poésie, de la *Vita Nuova* à *La Divine Comédie*, se donne pour autobiographique tout en offrant au lecteur un récit surnaturel et superlativement fictionnel dont la vérité littérale, sauf à faire preuve de beaucoup de foi ou de naïveté, passera, on en conviendra, pour éminemment douteuse.

Vous le savez mieux que moi : sur l'œuvre de Vasari derrière laquelle se trouve à Florence, prétendent certains, le fameux tableau perdu que Léonard de Vinci consacra à la bataille d'Anghiari figure une inscription inspirée de l'un des vers du *Purgatoire* et qui dit : « Cerca Trova ». On en a proposé toutes sortes d'interprétations entre lesquelles, faute de disposer de la science suffisante, je ne me prononcerai pas. « Cherche, trouve ». Il me semble que ces deux injonctions forment une assez bonne devise pour un écrivain. Mais à la condition d'entendre ces mots en se souvenant de ce qu'un autre grand écrivain du grand siècle français – après Jean de La Fontaine je parle maintenant de Blaise Pascal – notait dans l'une de ses *Pensées*, parlant de Dieu qui est le nom qu'il donne à la Vérité : « Tu ne me chercheras pas si tu ne m'avais trouvé. » Car la vérité, un écrivain le sait, on ne la cherche qu'à la condition de l'avoir déjà trouvée depuis toujours. Mais on ne la trouve qu'à la condition de continuer à la chercher sans cesse et à jamais.

Ce sont là des questions très compliquées et qu'il ne convient d'aborder qu'avec beaucoup de précautions et d'humilité, en ne manquant pas de reconnaître l'embarras où elles vous mettent. Faute d'être un poète toscan, il faut s'y prendre à la manière d'un paysan normand dont la devise qui vaut dans sa province dit : « Diex Aïe ! » Aïe, aïe, aïe... en effet. Cela signifie : « Que Dieu me vienne en aide ! » J'aurais dû commencer par là.

